

## *Il ruolo dell'ittita antico nella ricerca della Logica antica*

Jacqueline Boley

*Old Saybrook, Conn. USA*

All'inizio delle mie ricerche, è stato molto difficile penetrare nel mondo più antico dell'ittita. Per prima cosa, i dati dell'era più remota erano tutt'altro che soddisfacenti e si penava a capire com'era organizzato il discorso; in secondo luogo, era considerato scontato che la lingua cercasse di esprimere la stessa realtà dell'ittita più recente, e nessuno dava tanto peso alle evidenti differenze che sussistono tra il sistema linguistico del tardo ittita e quello della più remota lingua anatolica. Un po' alla volta, però, ho notato certi tratti della lingua antica che via via hanno presentato le differenze come un sentiero in un mondo estraneo; questo altro mondo richiedeva un po' di pazienza e attenzione per individuarlo. Si capisce che l'ittita antico era solo il traguardo di questo sentiero: tutte le manifestazioni arcaiche della lingua antica sono già inserite in un sistema che è in procinto di trasformarsi nelle categorie del medio ittita, simili alle nostre. L'ittita antico conserva solo tracce dell'organizzazione più remota. Cito due esempi da inserirsi in un valutazione complessiva della lingua e della sintassi, se ne vedrà almeno un altro nel corso della nostra analisi:

1) le categorie animato/inanimato sono già pressochè categorie grammaticali, se non fosse per il fatto, e.g., che i neutri richiedono l'intervento del suffisso *-ant-* per poter fungere da soggetto, e così via;

2) l'accusativo non solo è diventato un Complemento Oggetto (Direct Object), già nella preistoria anatolica, ma l'ittita antico si avvicina lentamente ad un precipizio rispetto a questo caso. Per esempio, con l'invenzione dell'Allativo in *-a* l'accusativo aveva già perso gran parte della sua funzione antica di "Moto a Luogo", lasciandosi con pochi resti del vasto repertorio di funzioni che possedeva nell'PIE. Al termine del periodo antico la lingua sta per isolare del tutto l'accusativo come Complemento Oggetto, e delegare gli altri suoi territori ad altri casi (specialmente il dativo) o a modi di dire che richiedono particelle e/o posposizioni<sup>1</sup>.

Mi è sembrato utile ricreare una specie di viaggio personale attraverso la sintassi antico ittita, per cercare di mettere in risalto le caratteristiche e le differenze della lingua più primitiva. Queste divergenze separano irrimediabilmente l'antico ittita dal nostro modo di pensare e di ordinare il discorso, ma bisogna saperle riconoscere.

Ultima osservazione prima di cominciare: queste caratteristiche della sintassi ittita si riscontrano in tutte le lingue più antiche indoeuropee (come pure, in qualche forma, nelle altre lingue del medio oriente antico). Infatti, i dati sulla preistoria indoeuropea provenienti dall'ittita si possono interpretare adeguatamente solo attraverso il confronto con le altre lingue antiche del gruppo<sup>2</sup>. Senza l'ittita però sarebbe stato molto più difficile individuare le stranezze della

<sup>1</sup> Si veda la discussione più ampia in Boley 2000 Capitolo 3; 2002 §2.

<sup>2</sup> Questo lavoro è stato intrapreso in Boley 2002.

sintassi: infatti, il sanscrito e il greco più antico si limitano a testi di poesia, in cui ci si può convincere che la disposizione degli elementi sia condizionata da esigenze metriche; l'ittita invece ci rivela come gli "scrittori" (o diciamo piuttosto i compositori) antichi si esprimevano, nei contesti più prosaici che si possano immaginare. La sintassi ittita perciò lascia intravedere con più chiarezza come pensavano gli antichi, quando trattavano le situazioni quotidiane.

Il primo tratto della lingua antica che mi sia saltato agli occhi è la tendenza alla ripetizione. Stavo compilando una raccolta di brani per giustificare la ricostruzione del passo molto frammentato:

(1) 2 DUMU<sup>MES</sup> É.GAL *ketta 1-is ketta 1-is harzi*

"2 servi di palazzo stanno uno da questa parte uno dall'altra" (KBo XXV 31 (StBoT 25 #31) II 8-9' = KBo XXV 42 Col. sin. 4'-5').

Una variante sarebbe:

(2) 2 DUMU<sup>MES</sup> É.GAL ŠA<sup>BA</sup> 1<sup>EN</sup> ZA[G-a]z (8) 1<sup>EN</sup> GÜB-laz *harzi*

"2 servi di palazzo di cui uno sta a destra, uno a sinistra" (LIX 16 III 7-8 = LVI 46+ XLIII 48 12/35ff.).

Ho notato con sorpresa che l'ittita quasi si ostinava a ripetere le frasi intere tali e quali; era permesso tralasciare il primo verbo, ma in genere anche questo veniva fedelmente ripetuto:

(3) 2 DUMU.É.GAL [a]randari *kass-a* <sup>GIS</sup>ŠUKUR ZAB[AR *harzi*'] (22') *kass-a* (<sup>GIS</sup>)ŠUKUR ZABAR *harzi* (KBo XVII 1+ II 21-2' = KBo XVII 6 II 15'-16').

(4) 1 MAŠ.GAL-ri *garauni-si muriyales gangantes ketta garauni-si muriyales gangantes anda-ma* 9 *muriy[a-* "dei *m.* sono appesi a un corno di una capra, da questa parte dei *m.* sono appesi all'altro corno, in mezzo 9 *m.* [...]" (StBoT 8 III 25-7).

Non sembra che la prima frase contenesse *ketta*, ma il parallelismo fra le due frasi è chiaro.

Nell'ittita più recente:

(5) 2 KAK ZABAR *nas-kan* ŠA É.DINGIR<sup>LIM</sup> ] (35) Éhilas KÀ-as *anda* 1<sup>EN</sup> *kez* 1<sup>EN</sup> -*ma kez* (36) *walhanzi*

"due pioli di bronzo, li battono nell'uscio del cortile del tempio, uno da questa parte, uno dall'altra" (XXIX 4 I 34-6).

(6) // *nasta mahhan asnuwanzi nu* <sup>LÚ</sup>AZU KÀ.GAL<sup>TIM</sup> (45) <sup>GIS</sup>Š<sup>HLA</sup>-ya *human sara tittanuwanzi* (46) *namma-ssan ANA KÀ.GAL<sup>TIM</sup> kez* 1 MUŠEN.GAL *anda* (47) *hamankanzi kezzi-ya-ssan* 1 MUŠEN.GAL *anda hamankanzi* //

"quando finiscono, l'indovino erigono (!) la grande porta e tutte le travi; poi alla porta da questa parte legano un gallo, dall'altra legano un gallo" (XXIX 8 I 44-7).

(7) 1 <sup>LÚ</sup>MEŠEDI-*ma kez* IŠTU <sup>LÚ</sup>MEŠEDI *kuttaz KÀ-as manni<n>kuwan* (18) *arta kez-ma IŠTU LÚ<sup>MES</sup> ŠUKUR.GUŠKIN kuttaz* 1 <sup>LÚ</sup>ŠUKUR.GUŠKIN x x x (19) *KÀ-as manninkuwan arta* (IBoT I 36 I 17-19).

Dal nostro punto di vista, la ripetizione dà un aspetto quasi infantile al discorso. Nel nostro stile più "polito", probabilmente ci aspetteremmo che le frasi venissero variate in modo da evitare la ripetizione o da minimizzarla il più possibile. Avremmo inventato un modo "elegante" di esprimere la frase della citazione 1, per esempio "due servi di palazzo affiancano ..." - se ci attenissimo a una sintassi del tipo ittita, sarebbe un trucco letterario.

Nell'ittita, però, pare che invece si facessero veri e propri sforzi per ripetere frasi identiche, per sottolineare il parallelismo e il paragone. Se ci scostiamo dai nostri pregiudizi, scopriamo che l'aperto parallelismo fra elementi è una cosa fondamentale e decisa: la lingua ha una mira specifica nell'adoperare questi mezzi di comunicazione. Per gli antichi, la sintassi ripetitiva sembra riflettere un punto di vista basico sulla realtà.

Questa conclusione viene rafforzata dal seguente tipo di frase, che si limita interamente all'ittita antico; anzi, poco manca che non arrivi all'età storica! Questa sintassi riguarda la particella *-ku(wa)* a cui di solito nell'ittita viene attribuito il significato "o/oppure", cioè esprime alternative:

(8) *nu kuwapi* <sup>D</sup>UTU-us *mumiezzi* [ ] (9) [ ] -*i-ku happeni-kku GIŠ-i-kku hahhali-kku m[u]m[i]e[z]z[i]*

"dove cade il Sole, o in x o in fiamma o in albero o in cespuglio" (XXXVI 44 IV 8-9).

(9) <sup>LÚ</sup>-*na-ku* MUNUS-*na-ku* (B: <sup>LÚ</sup>-*an-na-ku*) (Laws §1, 2 (B), §19a (A)).

(10) <sup>LÚ</sup>.U<sub>19</sub>.LU-*ku* GU<sub>4</sub>-*ku* UDU-*ku* (Laws I §98)

Si conosce benissimo la congiunzione *takku*, il "se" della possibilità dell'ittita antico, che si forma con *ta* + *-ku*. Nei testi più antichi si trovano indicazioni che *takku* poteva avere la stessa sintassi della semplice *-ku*, cioè metteva in risalto le alternative:

(11) [ ] -*anzi takku mekes* (6) [ ] *m]ek tianzi takku tepus* (7) [ ] *t]epu tianzi*

"se sono in molti, mettono molto [ ]; se sono in pochi, mettono poco [ ]" (KBo XXV 23 (StBoT 25 #23) Rs 5-7).

*takku* indica in sostanza un parallelismo o contrapposizione fra proposizioni, mentre *-ku* mette in contrasto gli elementi singoli. Da questo antico valore deriva il significato condizionale di *takku*, che noi traduciamo "se". La stessa *-ku* può indicare situazioni "condizionali", se si propone un contrasto fra elementi specifici:

(12) *le-wa-tta nahi tuel-ku wasta[is]* (44') *ug-at* SIG<sub>5</sub>-*ziyami UL-akku* / [na]tta-kku *tuel wasta[is]* ] (45') *ug-at* SIG<sub>5</sub>-*ziyami*

"non temere: (se) è il tuo peccato, lo aggiusto io; (se) non è il tuo peccato, lo aggiusto io" (XXXIII 27 I. 8 = XXXIII 24 I 43-5).

La risonanza condizionale di questo passo è tanto forte che un significato “se” è stato attribuito a *-ku* da Eichner. Quest’analisi sarà anche giusta per l’ittita antico: è difficile esserne sicuri, vista l’evidente mancanza di dati. Dal punto di vista storico, però, in verità ci si illumina una luce del tutto diversa sulla mentalità antica, se accettiamo l’evidente fatto che non c’è differenza fra quest’impiego di *-ku* e quello congiunzionale che abbiamo visto nelle citazioni 8-10. In ambedue la particella rileva una contrapposizione fra elementi da considerarsi alternativi. Il paragone sovrasta tutta la situazione, e il significato “condizionale” è una nostra interpretazione, basata sul fatto che qui si tratta di alternative.

Ovviamente questa specie di sintassi è in via di sparire: l’ittita antico ha già sviluppato l’accurato sistema di proposizioni secondarie che s’impose del tutto nell’ittita più recente. Queste si sostituiscono al sistema antico di individuare le alternative o i contrasti.

Altre particelle accennano a un’analoga sintassi del paragone diffusa nella preistoria dell’anatolico e nell’indoeuropeo. Per esempio, i parenti di *-ku* mostrano che la particella era spesso usata per mettere in diretta contrapposizione due opposti, vediamo un esempio dal Rgveda:

- (13) *īndro yāto ’vasitāsya rājā*  
*śāmasya ca śrngīṇaḥ vājrabāhuḥ*

“Indra è re di quello che va e di quello che sta fermo, di creature domestiche e cornute (i.e. selvatiche), vibratore del tuono” (1.32.15ab).

*ca* è ovviamente una sfumatura facoltativa, per sottolineare il contrasto dei due opposti: *yāto ’vasitāsya* non richiede *ca* per indicare lo stesso senso di *śāmasya ca śrngīṇaḥ* con la particella. Qualche volta *ca* segnala entrambi gli elementi contrapposti:

- (14) *yé ca ihā pitāro yé ca nēhā,*  
*yāms ca vidmā yāms u ca nā pravidma*

“i padri che sono qua (e) quelli che non sono qua, quelli che conosciamo (e) quelli che non conosciamo” (RV 10.15.13ab).

*ca* e un composto *ced* < \**ca* + *id* (una composizione analoga a *takku*) hanno un significato “se” nel vedico.

Anche quando la particella ha un senso più “copulativo”, non corrisponde a un semplice “e” come lo consideriamo noi: indica piuttosto due (o più!) lati della stessa medaglia, come ad esempio Πρίαμος Πριάμοιο τέ παῖδες “Priamo e i figli di Priamo” dell’Iliade 1.255 (in altre parole “da un lato P, dall’altro lato i figli di P”); o la formula *κρέα τ’ ἤσθιε πῖνέ τε οἶνον* “mangiò (mangiava) carne, bevve vino” dell’Odissea 14.109 (si noti pure il contrappunto della sintassi: Acc V V Acc).

La particella *-a* nell’ittita ha caratteristiche analoghe<sup>3</sup>; come ben si sa, essa viene adoperata con significato copulativo (come esempi si possono citare *suppiuman marassann-a* (KBo III 34 II 22) o *tabarnan happinn-a* (Zalpa Rs 11)). Abbiamo anche casi di due termini paralleli contrassegnati da *-a*:

- (16) *zikk-a-wa* <sup>GIS</sup>TUKUL *apass-a* <sup>GIS</sup>TUKUL  
“tu sei un’arma, quello è un’arma” (KBo XXII 1 I. 21)

Otten e Souček hanno individuato vari contesti in cui *-a* sembra avere anche un impiego avversativo, che però pare si concentri su contrapposizioni di elementi o proposizioni; qualche esempio in proposito:

- (16) [*s*]us *īd-a tarnas īd-s-a* (4) ANA A.AB.BA KUR <sup>URU</sup>*zalpuwa peda[s*

“(Mise i figli nei cesti). Li (i figli o i cesti) lasciò nel fiume - il fiume (li) portò al mare di Zalpa ...” (Zalpa Vs 2-4).

Il fiume viene introdotto nella prima frase e la sua menzione nella seconda occupa la posizione iniziale, come se si mettesse in contrasto con la frase precedente, ma è accompagnato da *-a* per indicare che il contrasto si limita al fatto che il fiume svolge poi un altro compito rispetto ai bambini. *-a* sembra indicare sia un legame sia un paragone o una contrapposizione.

Un altro esempio:

- (17) UMMA LÚ<sup>MES</sup> URU<sup>LIM</sup> *kuwapit aumen nu ANŠE-is* [*ark*]atta [ ]

- (11) UMMA DUMU<sup>MES</sup> *ues-a* *kuwapit aumen nu MUNUS-z[a’]* ] DUMU x[ ] *h*asi

“Così gli uomini della città: ‘dove abbiamo visto, un asino monta ...’. Così i figli: ‘Noi per contrasto dove abbiamo visto, una donna ... figli(o) ... partorisce’ (Zalpa Vs 10-11).

Ovviamente due proposizioni identiche vengono qui confrontate per isolare l’unico particolare che determini un contrasto fra le due situazioni. La combinazione fra l’elemento in posizione iniziale e la particella *-a* esprime a meraviglia questa delicata sfumatura.

Questo senso “avversativo” o meglio “contrastivo/contrapposizionale” viene diluito nel corso della storia dell’ittita: già nell’ittita antico *-a* viene adoperata per segnalare la prossima tappa di un racconto e per indicare un semplice “e” copulativo. Ma nel Proto-indoeuropeo, una particella con un semplice senso copulativo pare non esistesse, tutto è segnalazione, contrapposizione e paragone.

A conclusione di questa sezione è da dire che in questi relitti di un uso contrappuntuale della particella e nella rigorosa contrapposizione di proposizioni analoghe, come abbiamo visto nelle citazioni 1-4, l’ittita conserva tratti di uno stadio più antico della lingua anatolica e dell’indoeuropeo in genere. Questa sintassi rappresenta un piccolo saggio di una mentalità

<sup>3</sup> Si è suggerito che ci sono due particelle *-a*, una che gemina la consonante che la precede, l’altra che non la gemina. Forse si possono superare la maggior parte delle difficoltà di derivazione di *-a* con la proposta che le particelle *-a* (< \**h<sub>2</sub>o* o semplicemente < \**-o*? o ambedue?) e *-ya* si sono fuse. Queste particelle però nel PIE sono simili: di conseguenza il comportamento sincronico di *-a* nell’ittita è abbastanza omogeneo, e si può trattare come un’unica particella.

alquanto diversa dalla nostra, tuttavia vivace, che paragona, contrappone, cerca un'impressionante varietà di raggruppamenti nei fenomeni della "realtà". L'osservazione degli antichi di questo periodo è molto viva e dettagliata. Nell'ambito della sintassi, abbiamo visto che la lingua riesce ad individuare sia i legami fra gli elementi che formano un'unica situazione o realtà, sia i tratti diversi che contraddistinguono gli elementi che hanno una base comune e compie sforzi per trovare il modo di rappresentare tutti questi dettagli in un insieme.

Con questa osservazione, passiamo all'ultimo passo, che mi pare riassume in sé le caratteristiche della sintassi antica che la contraddistinguono rispetto alla nostra:

- (18) ERÍN<sup>MEŠ</sup>-n-an *kuis anda petai*  
 DUMU.É.GAL-s-a *perasset* <sup>GIS</sup>*zuppari harzi*  
 ERÍN<sup>MEŠ</sup>-n-an *appan-anda petai //*

“(Su un pane *sarru* giace/è posto “le truppe”; sopra di loro giace/è posta una daga di bronzo. Quello portiamo dentro). Chi porta dentro “le truppe”, un servo di palazzo gli tiene davanti una fiaccola; lui porta dentro “le truppe” di dietro” (StBoT 8 I 32-4).

La prima cosa a destarmi sospetti in questo brano fu che impiegava ben tre periodi per indicare un movimento piuttosto semplice di due persone. La sintassi di questo passo infatti per noi risulta bizzarra e malagevole, a dir poco. Prima di tutto, si ripete: la prima e l'ultima frase sono pressoché identiche. Perché il nostro vecchio scrittore ittita non poteva tralasciare almeno l'ultima frase? Forse perché il passo non gli sembrava completo?

Guardandolo attentamente, ho capito che in realtà il problema del passo s'impenna sul fatto che, a parer nostro, sta cercando di dire troppo. Noi, difatti, ci accontenteremmo della semplice osservazione che un portatore di truppe entra, preceduto da un DUMU.É.GAL con una fiaccola. Invece l'ittita, con la sua mentalità contrapposizionale, cerca di guardare questa scena da tutti i punti di vista possibili e di stabilire chiaramente i legami e i paragoni fra i vari elementi. Prima introduce la persona che porta le truppe; poi, invece di restare nell'ambito di questo personaggio, cambia la propria posizione per considerare le azioni del DUMU.É.GAL, in rapporto al portatore di truppe, s'intende. Sofferamoci un attimo sul gioco della particella -a in questa frase: il DUMU.É.GAL è in prima posizione, in netto contrasto con la frase precedente, ma si associa -a, per segnalare allo stesso tempo un paragone e un distacco dal “topic” di quella frase. Probabilmente la sintassi esprime pure una sfumatura di contrasto fra “le truppe” della prima frase<sup>4</sup> e la fiaccola della seconda. Il passo finisce col ritornare al portatore di truppe, per descrivere esattamente come si muove rispetto al DUMU.É.GAL appena introdotto. In quest'ultima frase, il pronome omesso indica apertamente, per mezzo della sintassi, che la proposizione è parte integrale del materiale precedente.

Questo resoconto ittita contiene molte più informazioni rispetto a quante ne daremmo noi con il nostro modo di esprimerci. Gli antichi hanno l'apparenza di voler rappresentare proprio tutto ciò che vedono; sembra che siano molto più attenti di noi ai dettagli, e che vogliano

<sup>4</sup> E specialmente la terza frase: la fiaccola (<sup>GIS</sup>*zuppari*) alla fine del secondo periodo contrasta con ERÍN<sup>MEŠ</sup>-n “le truppe” in posizione iniziale nel terzo.

stabilire una quantità di legami diversi fra tutte le manifestazioni della realtà. Cionondimeno questo passo presenta un'unità, sebbene per noi più particolareggiata del solito: la struttura stessa delle frasi mira a fondere tutti i minuziosi particolari della descrizione in un'unica immagine.

Si ha proprio la sensazione che la lingua quasi arranchi per dar vita a quest'unica immagine: si intrappola nelle proprie complicazioni e sembra che, suo malgrado, le situazioni unitarie ma complesse vengano tagliuzzate, sminuzzate dalla stessa sintassi. La lingua fa grandi sforzi per concentrare l'essenza della situazione, ma comincia a perdere la battaglia.

Queste brevi osservazioni schizzano un quadro della sintassi antica ovviamente molto diverso dal nostro modo di esprimerci. Ci sorprende il fatto che la lingua più primitiva tradisca una Logica fondamentalmente più vicina a quella proposta da Bergson che alla “realtà” matematica sostenuta dagli scienziati moderni, come ad esempio Russell. Altri tratti della lingua, che non possiamo considerare in questa sede, tendono a rafforzare l'impressione che gli antichi avessero sviluppato un modo di pensare e di valutare la realtà profondamente diverso dal nostro. Come abbiamo sottolineato, però, l'ittita antico in effetti ha già quasi perso questo modo di pensare, sebbene i vecchi modi di dire siano sopravvissuti, forse già allora come archaismi: ad ogni modo il medio ittita li spazzerà via quasi del tutto. Le ricostruzioni degli stadi più remoti dell'indoeuropeo dimostrano che l'ittita antico e le sue sorelle (quasi) coetanee conservano solo una piccola parte di un vasto sistema che aveva una base molto lontana da quella delle nostre lingue. Lehmann ha analizzato questo sistema arcaico come un “active language”, in contrasto alle lingue classiche più “moderne”, che sono classificate come “accusative languages”. Questa classifica riconosce le differenze fondamentali fra i due sistemi, senza però cimentarsi con una spiegazione.

È più che probabile che la lingua diversa rifletta anche una mentalità diversa: la sintassi e la lingua più remota rivelano sia un'attenzione ai particolari, sia una valutazione dei loro rapporti, tanto lontane dal nostro modo di procedere, che spesso riesce difficile per noi capire a che cosa mirino. Si tratti o no di sfumature, la lingua è una finestra nella psiche: l'ittita ci presenta un prezioso spiraglio sull'ultimo resto di un sistema in cui il pensiero umano percepiva un mondo diverso da quello che noi ci siamo creati intorno.

Mi sono permessa di presentare qui uno squarcio di un viaggio personale attraverso lo sviluppo della lingua primordiale. Ovviamente, bisogna andare più in fondo ai dettagli per creare un quadro globale dei valori della lingua preistorica, un'analisi che ho iniziato nel 2002 e che ha dominato tutti i miei lavori successivi. Spero che questo breve resoconto di certi dati interessanti dell'ittita abbia stimolato interesse a continuare questo itinerario attraverso un nuovo e per noi inusitato paesaggio.

### Resumé

Ancient speech is based on an underlying logic that orders language in such a way as to represent whole, sometimes very complex images. It is opposed to the categories of modern European grammar, which relies on analysis and a logical process that strings together independent and clearly distinguished elements. In this paper, examples of syntax are presented

from Old Hittite, which still reflects the earlier linguistic set-up and provided a springboard for this conclusion. These illustrate how the earlier languages and the brain processes behind them worked.

### Bibliografia

- Boley, J. 2000 *Dynamics of Transformation in Hittite - The Hittite Particles -kan, -asta and -san*. (IBS 97). Innsbruck.
- 2001 "Intransitive *hark-*?", *Acts of the IVth International Congress of Hittitology*. Würzburg 1999. (StBoT 45), pp. 40-50.
- 2002 "The Function of the Accusative in Hittite and Its Implications for PIE", *Indogermanische Forschungen* 107, pp. 124-151.
- 2004.1 "The Story-teller's Art in Old Hittite - The Use of Sentence Connectives and Discourse Particles", *Res Antiquae* 1, pp. 67-110.
- 2004.2 "Historical Basis of PIE Syntax - Hittite Evidence and Beyond. Part Two: The Particles", *Indogermanische Forschungen* 109, pp. 140-182.
- 2004.3 *Tmesis and Proto-Indo-European Syntax* (IBS 116). Innsbruck.
- 2005.1 "The World of Early Proto-Indo-European and Linguistic Universals", *Indogermanische Forschungen* 110, pp. 1-40.
- 2005.2 "Riflessioni sulla Logica e sul modo di pensare antichi", *Res Antiquae* 2, pp. 41-59.
- 2006 "Anatolian Archaisms and the Origin of Indo-European Roots", *Res Antiquae* 3, pp. 57-67.
- 2007 "The Dilemma of the Doubled *-a*", *Fs. B. Belkis - A. Dinçol*. Istanbul 2007, pp. 117-124.
- Eichner, H. 1971 "Urindogermanisch *\*k<sup>w</sup>e* 'wenn' im Hethitischen", *MSS* 29, pp. 27-46.
- Lehmann, W.P. 2002 *Pre-Indo-European*. Journal of Indo-European Studies, Monograph Series, Volume 41.